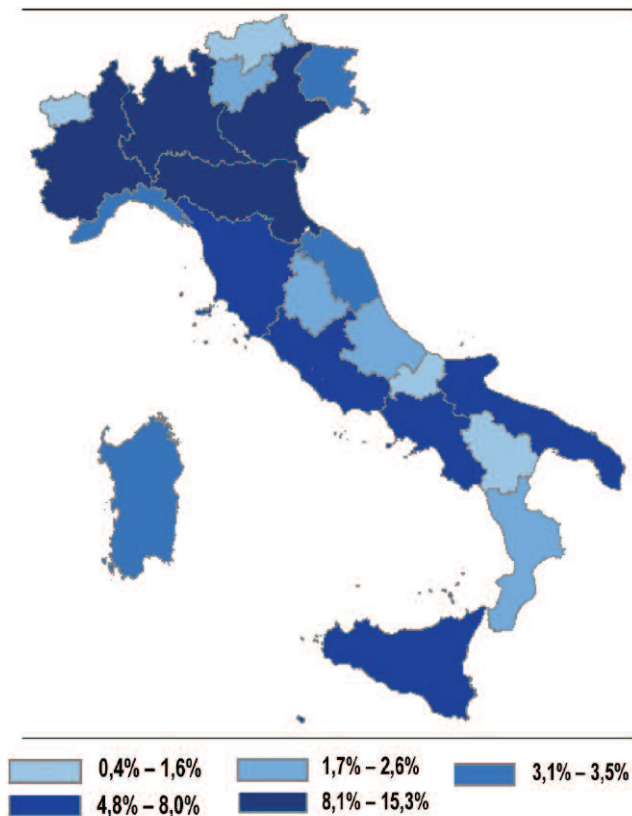


Istituzioni non profit per regione.

Censimento 2011, valori percentuali.

Fonte: Istat 2011



di Paola Springhetti

IL NON PROFIT CORRE. MA DOVE VA?

I dati Istat descrivono un paese che non può farne a meno. Ma che non sa valorizzarlo

Un non profit dinamico, che cresce e acquista un sempre maggiore peso economico, e che vanta ormai cifre che non possono essere ignorate. In attesa dei dati più specifici, che verranno diffusi in autunno, conviene soffermarsi su quelli diffusi nel luglio scorso, che l'Istat ha raccolto attraverso il 9° censi-

mento su industria e servizi. Sono dati che descrivono sostanzialmente il peso economico del settore, senza entrare nel merito del valore immateriale, che pure è fondamentale, e che sono decisamente positivi se confrontati con quelli del precedente censimento. Misurano quindi il trend di un decennio, dal 2001 al 2011.

I numeri della crescita

Dall'indagine emerge quello che l'Istat definisce "effetto sostituzione" tra settore pub-

Numero di istituzioni non profit attive e di risorse umane impiegate. Censimenti 2011 e 2001, valori assoluti e variazioni percentuali

	2011	2001	Var. % 2011/2001
Istituzioni non profit	301.191	235.232	28,0
Istituzioni con volontari	243.482	220.084	10,6
Volontari	4.758.622	3.315.327	43,5
Istituzioni con addetti	41.744	38.121	9,5
Addetti (dipendenti)	680.811	488.523	39,4
Istituzioni con lavoratori esterni	35.977	17.394	106,8
Lavoratori esterni	270.769	100.525	169,4
Istituzioni con lavoratori temporanei	1.796	781	130,0
Lavoratori temporanei	5.544	3.743	48,1

Fonte: Censimento dell'industria e dei servizi 2011 - Istituzioni non profit

blico – nel quale sono calati il numero di enti e soprattutto l'occupazione – e settori non profit e privato, nei quale invece aumentano. Al 31 dicembre 2011, infatti, le organizzazioni non profit attive in Italia sono 301.191, con un incremento del 28% rispetto al 2001. Nello stesso periodo il personale dipendente è cresciuto di oltre il 39%. Il Lazio è tra le regioni in cui la crescita è stata maggiore: quelle del Nord e del Centro in generale (soprattutto Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana e, appunto, Lazio).

Il settore conta sul contributo lavorativo di 4,7 milioni di volontari, di 681mila dipendenti, 270mila lavoratori esterni e 5mila lavoratori temporanei. Con questi numeri, il non profit occupa una posizione significativa nel tessuto produttivo del Paese, avendo il 6,4 per cento delle unità economiche attive. Il settore in cui è maggiormente presente è quello della cultura e dello sport, a cui si dedica il 65% delle istituzioni non profit,

seguito dai settori dell'assistenza sociale (8,3%), delle relazioni sindacali e di rappresentanza (5%), dell'istruzione e ricerca (5,2%). Seguono religione (2,3%), filantropia e promozione del volontariato (1,6%), cooperazione e solidarietà internazionale (1,2%) e altre attività (0,5%).

Le forme giuridiche e il lavoro

Questi dati si riferiscono ad un universo indistinto, all'interno del quale sappiamo che esistono realtà molto diverse che vanno dalle organizzazioni di volontariato alle associazioni di promozione sociale, alle cooperative, alle fondazioni. Il settore più numeroso, comunque, è quello delle associazioni, riconosciute (23%) e soprattutto non riconosciute (67%): dato, questo, che sarebbe da analizzare più in dettaglio, perché probabilmente nasconde criticità e "aree grigie". Le cooperative sociali sono meno del 4% e le fondazioni il 2%, ma entrambe segnano tassi

di crescita molto forti, attorno al 100%.

In attesa di dati più specifici, si può dire che quattro istituzioni su cinque usufruiscono del lavoro volontario, che rappresenta la quota principale (83,3%) delle risorse umane del settore, mentre il 14% opera con personale dipendente e il 12% si avvale di lavoratori esterni. A questo proposito, c'è da sottolineare che il lavoro esterno (in molti

casi precario) cresce: rispetto al 2001, raddoppia il numero di istituzioni che lo utilizzano e il numero dei collaboratori cresce di oltre il 169%, così come cresce il numero delle istituzioni che utilizzano lavoratori temporanei (48%). Il maggior numero di dipendenti si concentra in alcune regioni, tra cui il Lazio (con 150 addetti ogni 100mila abitanti). ■

IL WELFARE L'HA COSTRUITO IL TERZO SETTORE

Intervista a Pietro Barbieri, portavoce del Forum del Terzo Settore e presidente della Fish

Dottor Barbieri, i dati del censimento Istat sembrano cozzare contro i segnali di crisi che ormai quotidianamente arrivano dal non profit. Come mai?

«In effetti i dati Istat si riferiscono ad un decennio di crescita rilevante. Ma dopo il 2011, anno del censimento, si è sentita pesantemente la crisi: i dati Unioncamere del 2012 per la prima volta mettono il segno meno davanti ai numeri delle cooperative e del lavoro»

“**Servono
altri dati
per capire
meglio
la crescita**”

Nella crescita del non profit, ci sono aree di ambiguità. Ad esempio nell'aumento del numero delle Fondazioni.

«Ci sono enti locali che, invece di costruire sistemi di servizi, creano il “proprio” Terzo Settore, ad esempio fondazioni costruite strumentalmente, come fossero società *in house*. Indubbiamente ci sono

fondazioni di partecipazione che rappresentano esperienze molto positive, perché riescono a fare sistema tra le istituzioni, i portatori di bisogni e i loro rappresentanti e la capacità di fare impresa sociale. Servono altri dati per capire meglio la crescita».

Il non profit è cresciuto in settori considerati, fino a non molto tempo fa, tipicamente di pertinenza pubblica: sanità, assistenza sociale, istruzione. Anche per questo qualcuno

l'ha definito il nuovo “parastato”.

«Dire questo è negare la realtà della storia. Il welfare moderno è stato costruito, pezzo dopo pezzo, grazie alle battaglie del volontariato che chiedeva scelte politiche chiare, in seguito alle quali i servizi venivano garantiti dalle cooperative o dalle associazioni di promozione sociale. La 328/2000 è arrivata quando

il welfare era già stato costruito e sono sostanzialmente campo del Terzo settore tutta una serie di attività – nell’assistenza sociale, nella cultura e nello sport – essenziali per il benessere delle persone. Voglio ricordare che Basaglia, per chiudere i manicomi, si è licenziato dall’amministrazione pubblica per costruire cooperative sociali. Non dobbiamo dimenticare il contesto in cui questi dati si collocano: nel nostro Paese c’è stato un arretramento della spesa pubblica tale, che ormai ci collochiamo ai livelli più bassi dell’Europa a 27. Così non abbiamo strumenti di contrasto alla povertà, per la disabilità, per l’infanzia».

Non si può però negare che una parte del settore dipende, per i finanziamenti, dal pubblico.

«La sussidiarietà prevede una collaborazione, non descrive l’assenza dello Stato. Semmai, dobbiamo dotarci di una perimetrazione dell’area pubblica molto più ampia. Uno dei problemi è di applicare maggiormente le regole europee nel rapporto tra istituzioni e non profit, ad esempio utilizzando l’accreditamento, mentre gli enti locali continuano a preferire le gare al ribasso per contenere la spesa pubblica. Il welfare deve garantire i diritti o fare beneficenza? Nel primo caso il Terzo settore deve lavorare in un’ottica di sussidiarietà vera, in cui pubblico gioca il proprio ruolo».

Il Terzo settore produce occupazione, ma in alta percentuale è atipico e precario.

«Bisogna tenere conto delle specificità dei settori di intervento. Nell’ambito della cooperazione internazionale, ad esempio, si lavora su progetti, una volta in un Paese e poi

in uno completamente diverso: è ovvio che di volta in volta si cercano competenze e professionalità ad hoc. In altri ambiti invece c’è una capacità rilevante di stabilizzazione, soprattutto là dove sono stabilizzati i servizi, come nell’ambito della cooperazione sociale».

I dati Istat tracciano il quadro di un settore dinamico, che ha creato in questi anni servizi, occupazione, beni relazionali, benessere. Dal punto di vista legislativo è sufficientemente sostenuto?

«Bisogna alleggerire la burocrazia soffocante, che è il vero problema del nostro Paese. I controlli, ad esempio, vanno fatti, perché ciò che è finto deve emergere, ma senza che si tramutino in ulteriore carico burocratico. Andrebbero anche riviste le tre leggi-cardine del settore – sulle cooperative, sul volontariato e sulle associazioni di promozione sociale –, che pure si fondano su principi ancora validi. Una questione da affrontare è quella del rapporto con le istituzioni, attualmente basato su osservatori o, a livello locale, consulte, i cui membri sono determinati dagli enti pubblici: è difficile pensare che il volontariato, in essi, possa essere autonomo.» ■